

14. La familiarità con Cristo ci rende liberi

Quando san Benedetto chiede ai suoi monaci di “non preferire nulla all’amore di Cristo” (RB 4,21), che cosa desidera se non educare ad una vita cristiana in cui tutto favorisca ed esprima l’impegno a coltivare un rapporto di familiarità con il Signore, con questo Signore che siede alla destra del Padre? San Benedetto è riuscito a creare un ambito di vita monastica in cui tutto ciò che la vita umana comporta, di grande e di piccolo, di forte e di fragile, sia concentrato nel vivere preferendo l’amore di Gesù Cristo. Tutto il cammino che propone è per imparare a familiarizzarsi con Dio, passando dal timore servile all’amore filiale. Scrive alla fine del capitolo 7 sui gradini dell’umiltà: «Quando dunque il monaco sarà salito per tutti i suddetti gradini dell’umiltà, giungerà immediatamente a quell’amore di Dio che “quando tocca la perfezione, caccia via il timore” (1 Gv 4,18), e comincerà a fargli compiere senza alcun sforzo, quasi con naturalezza e per forza di abitudine, tutto ciò che prima eseguiva non senza paura; risultato questo, non già del timore dell’inferno, ma dell’amore di Cristo, nonché della stessa buona consuetudine e della gioia delle virtù.» (RB 7,67-69)

Si capisce che per Benedetto, la familiarità con Cristo non è solo il culmine del cammino dal timore all’amore, ma ciò che permette e accompagna questo cammino, questa conversione del cuore. Esercitando la familiarità con Dio, Gli diventiamo familiari, amici, e allora è come se il timore scomparisse da sé, come le nubi quando appare il sole.

Un problema che noto sempre di più nel vivere il cammino proposto da san Benedetto, e dalla Chiesa in generale, è spesso il fatto che l’uomo d’oggi, anche chi entra in monastero o vive altre forme di consacrazione, spesso crede di non aver più timore di Dio, di non aver più paura di perdere Dio, di offenderlo. E allora si crede di essergli già abbastanza familiari, che non sia necessario lavorare alla familiarità con Lui. Di fatto l’uomo odierno è pieno di paure. Ha paura di tutto e di tutti, e ha bisogno di assicurarsi in mille modi da ogni eventuale possibilità di perdere la sicurezza, la pace, la serenità e la realizzazione di sé che crede di possedere, o di ottenere con le proprie forze. Ci si sente sicuri di ciò che si ha e di ciò che si fa, e si fa di tutto per rendere inattaccabile questa sicurezza, coltivando il più possibile le proprie abilità reali o presunte, e costruendo protezioni “invincibili” attorno a ciò che si possiede. E siccome questa sicurezza si dimostra di fatto sempre insufficiente a rassicurarci, la ricerca di sicurezza diventa come una droga che più la consumiamo e più ne abbiamo bisogno.

In realtà, perdendo il riferimento a Dio come a colui che solo può garantire la nostra vita, come colui che garantisce e salva la nostra vita anche oltre la morte e la perdita di tutto, perdendo l’esperienza che la grazia di Dio vale più della vita (cfr. Sal 62,4), che la provvidenza del Padre ci protegge più che tutte le nostre sicurezze ed è più forte di tutto quello che possiamo avere o fare, perdendo tutto questo, di fatto all’uomo non resta più che la paura. Il timor di Dio di cui parlano la Bibbia e la Chiesa non significa aver paura di Lui, ma è la coscienza che senza di Lui siamo perduti, siamo abbandonati a noi stessi, non abbiamo più alcuna vera sicurezza.

Per questo il timor di Dio in realtà è l'antidoto contro ogni paura, contro tutte le nostre paure. E se lo comprendiamo così, capiamo che il timor di Dio, la coscienza della nostra dipendenza ontologica da Lui, ci spinge a cercare la familiarità con Lui. Il timor di Dio è la coscienza che se mi manca la familiarità con Dio, se mi manca l'amicizia filiale con Lui, la mia vita è abbandonata a se stessa, e alle false sicurezze che si costruisce e che la rendono schiava.

Tutto nella metodologia che propone san Benedetto ai monaci che vivono secondo la sua Regola è allora un'educazione a sperimentare quanto il vivere da familiari del Signore libera sempre più la vita, dilatando il cuore nell'amore. E una vita libera non è una vita liberata da ciò che è faticoso e arduo, ma una vita in cui ciò che è faticoso e arduo diventa anch'esso un'opportunità per vivere con pienezza. È proprio alla lettera quello che propone Gesù: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita." (Mt 11,28-29)

Il giogo non è per fuggire la fatica, ma ci aiuta ad affrontarla assieme a Cristo, per affrontarla come l'affronta Lui. Il giogo di Cristo, ma potremmo anche dire la Croce di Cristo, è per noi la possibilità e la grazia di poter affrontare tutto, anche la morte, assieme a Lui, e quindi come Lui. E questa è una vittoria, perché la Croce ha vinto la morte e il peccato, ha vinto tutto il male e tutta la fatica dell'umanità.

Questo mi fa pensare al Cireneo, che è costretto a portare la croce di Gesù. Dapprima, immaginiamoci come la cosa gli deve essere dispiaciuta. Non c'è niente di peggio che costringerti a portare la croce di un condannato a morte. "Cosa c'entro io? Ho forse commesso io i suoi delitti? Perché devo addossarmi la sua pena? Non è giusto, è un abuso!"

Simone di Cirene non ha potuto ribellarsi ai soldati romani, e ha preso la croce in silenzio, anche se il suo cuore ribolliva di rabbia e probabilmente di rancore verso Gesù. Doveva anche temere che la gente che passava pensasse che il condannato fosse lui, che fosse lui il malfattore che portavano alla crocifissione. Si è comunque ritrovato a vivere nella stessa posizione di Gesù, al centro di un'ostilità generale. E sicuramente doveva osservare Gesù, come Lui avanzava verso la morte, come Lui reagiva ai tormenti della folla e dei soldati, come Lui soffriva, con il corpo già sanguinante per la flagellazione e la corona di spine. Forse ha assistito all'incontro di Gesù con sua madre. Non sappiamo nulla di quello che il Cireneo ha provato, di cosa ha significato quel percorso portando la croce di Cristo accanto a Lui. Ma il Vangelo ci fa capire che qualcosa è avvenuto in lui. Perché? Anzitutto perché conosciamo il suo nome e da dove veniva, Simone di Cirene, e che tornava dalla campagna. Di certo i romani non gli hanno chiesto il passaporto prima di mettergli sulle spalle la croce di Gesù. Hanno visto un tale, un contadino, muscoloso, povero, e basta. Finito il suo servizio, per i romani Simone è sparito e non ci hanno più pensato. Certamente non l'hanno pagato per questo servizio. Invece il suo nome, il suo mestiere, la sua città di origine, e addirittura il nome dei suoi due figli, tutto questo i primi cristiani lo hanno saputo. Scrive Marco: "Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo." (Mc 15,21).

Cosa vuol dire tutto questo? Che camminando con Gesù, portando la sua croce, guardando Gesù e facendo l'esperienza di essere guardato da Lui, Simone ha fatto un percorso di familiarizzazione con Cristo, è diventato familiare di Gesù, tanto da diventare familiare lui stesso, con la sua famiglia, alla Chiesa. Marco dice "padre di Alessandro e di Rufo", come se tutti sapessero chi fossero questi due. Nella comunità primitiva questi due uomini erano conosciuti, erano fratelli dei discepoli di Cristo.

L'esperienza del Cireneo fu certamente la scoperta di una familiarità con Cristo generata dalla coscienza che il Suo soffrire concerneva la sua vita, il suo destino; che non gli era indifferente come pensava istintivamente. Su quella croce, Gesù sarebbe stato presto inchiodato e sarebbe morto soffrendo atrocemente anche per lui, per Simone.

Ci penso spesso, quando prego per le persone malate e sofferenti, o mi trovo a fare qualcosa per aiutarli. Loro sono grati come se noi li aiutassimo a portare un peso che dovrebbero portare solo loro. Invece, capisco che in realtà noi li aiutiamo a portare la croce che loro portano per noi, per tutti noi. Nel mistero della Croce, Cristo ha portato tutte le sofferenze del mondo per dare ad ogni sofferenza un valore redentivo per tutti. Se siamo invitati a vedere Cristo nel fratello che soffre, che è malato, che è prigioniero, che è nudo, che ha fame o è senza casa e senza patria, non è solo il Cristo sofferente che dobbiamo riconoscere in lui, ma anche il Cristo che soffrendo ha redento e salvato il mondo.